

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI - 93

NOTARIATO E MEDIEVISTICA

PER I CENTO ANNI DI
*STUDI E RICERCHE DI DIPLOMATICA
COMUNALE* DI PIETRO TORELLI

Atti delle giornate di studi
(Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011)

a cura di
GIUSEPPE GARDONI E ISABELLA LAZZARINI

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2013



ANTONELLA GHIGNOLI

SCRITTURA E SCRITTURE DEL NOTARIATO “COMUNALE”:
CASI TOSCANI IN RICERCHE RECENTI

Nel titolo la parola “scrittura”, declinata al singolare e al plurale, non è una metonimia: indica proprio il tipo e i *modi scribendi*. Con l’attributo “comunale”, invece, si vuol alludere alla massa di professionisti potenzialmente reclutabili negli *officia* – col tempo sempre più numerosi, articolati e interrelati – del Comune mediante le procedure varie e diversificate che conosciamo dalle norme statutarie. La scelta di affrontare da questo angolo visuale il notariato comunale pone le riflessioni che seguiranno molto ai margini dell’impianto delle ricerche di Pietro Torelli¹. Trattandosi dell’area toscana, però, tale scelta riguarda un nucleo di questioni forse stravaganti per il tema del rapporto notaio-comune², nondimeno importanti. Non soltanto – come si capirà – per gli studi di storia della scrittura.

Le sintesi sulla situazione grafica delle città comunali – che per motivi storici non possono che essere toscane – presentano generalmente due realtà compresenti che si fronteggiano, assai differenti fra loro per struttura in quanto frutto dell’applicazione di modelli scolastici e luoghi di formazione distanti: da una parte, la scrittura dei notai (la minuscola detta cancelleresca); dall’altra, la scrittura dei mercanti (la scrittura detta mer-

¹ Non nella Prima parte degli *Studi e ricerche di diplomatica comunale* pubblicata nel 1911, bensì nella seconda, uscita qualche anno più tardi, egli avrebbe classificato nel capitolo II fra i «Requisiti necessari ad ottenere l’ufficio di notaio del Comune», un generico “grado di istruzione” ricostruito con una citazione del *Liber de regimine civitatum* per il requisito richiesto ai notai reclutabili del *dictare et recte scribere* (P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale. II*, «Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova», I, Mantova 1915, p. 36 nota 1).

² All’interno di un quadro generale su questo tema, una breve rassegna degli studi per la Toscana, aggiornata al 1998, è presente in D. Puncuh, *La diplomatica comunale in Italia*



cantesca). L'impiego di entrambe queste scritture nella copia di libri contenenti testi volgari assume quindi tutto il peso di un fenomeno principale sul piano storico-culturale. Sullo sfondo, a dare maggior spicco alle due realtà, un ulteriore diverso modello grafico: quello della *textualis* (altrimenti detta "gotica"), cui si affida il ruolo di marcare la cultura di livello superiore e universitaria e la cultura religiosa (con finalità liturgiche e devozionali) delle comunità ecclesiastiche. Tale quadro non manca – anche per il conforto di celebri fonti come Giovanni Villani, *Cronica*, XI, 93 – di una validità di fondo. È necessario tuttavia neutralizzare il rischio – affatto remoto, proprio per uno scambio continuo fra piani diversi d'indagine storica che esso presuppone – che un legittimo paradigma storico ingeneri una *communis opinio* condizionante il modo stesso di studiare le cose.

1. *Notai che scrivono in textualis*

I *libri iurium* sono libri comunali che i notai redigono nella grande maggioranza dei casi nella loro minuscola "professionale", vale a dire quella che impiegano per abbreviature e *instrumenta*: certi *libri* d'altronde portano documenti originali, e non potrebbe esser che così, in quei casi. È stata però coniata anche la definizione di «scrittura da cartulario», per indicare un livello più accurato di esecuzione della propria scrittura di professionista da parte del notaio copista di un *liber* contenente *iura publica*³. Una felice definizione-guida, che non può divenire una classificazione generale: nella esperienza dei notai è osservabile tanto il ricorso a differenti livelli di scrittura per testi con medesima funzione e dello stesso tipo⁴, quanto il costante mantenimento di un determinato assetto stilistico in testi tipologicamente e funzionalmente differenti. Vigoroso del fu Paradiso da Loro – notaio del Valdarno di Sopra, detentore anche di un *officium* per il comune di Montevarchi – scrive per quarant'anni, dal 1259 al 1299, nel medesimo modo, nei fascicoli di prima sistemazione dei rogiti, nei *quater-*

dal saggio di Torelli ai nostri giorni, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*. Acte du congrès de la Commission internationale de Diplomatie. Gand 25-29 août 1998, cur. W. Prevenier - Th. De Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000 (Studies in urban, social, economic and political history of the medieval and modern Low Countries, 9), pp. 383-406.

³ G. Orlandelli, *Il sindacato del podestà. La scrittura da cartulario di Ranieri da Perugia e la tradizione tabellionale bolognese del sec. XII*, Bologna 1963.

⁴ Le numerose testimonianze di area fiorentina sono rilevate in termini di analisi grafica in I. Ceccherini, *Tradition cursive et style dans l'écriture des notaires florentins (v.1250-v.1350)*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 165 (2008), pp. 167-185.





ni autentici delle abbreviature, nei *munda*⁵. La elegante minuscola cancelleresca di Feus del fu Cambio di Benvenuto, giudice e notaio pubblico fiorentino, osservabile nel monumentale *liber privilegiorum* compilato nel 1331 nel contesto di una operazione pubblica e "comunale" per la potente abbazia cistercense di S. Salvatore a Settimo⁶, non viene mutata per la scrittura degli *instrumenta*⁷. Si tratta, in effetti, di fatti di stile. Non mancano però *libri iurium* in cui le registrazioni dei documenti sono realizzate dai notai con una grafia che «raggiunge talvolta ottimi esempi di *textualis formata*»⁸.

In *textualis* sono, invece, di regola scritti i testi delle norme cittadine portati dai codici statutari del Comune, intesi come libri ufficiali, concepiti per essere tali in un sistema che si compie sensatamente solo nel corso del secolo XIII per poi sopravvivere, perdendo molto del carattere originario, in un contesto più complesso nel secolo successivo⁹.

A Siena tali codici presentano tutti i caratteri distintivi del libro di pregio: schemi di impaginazione accurati, scritture regolari del *textus*, apparati ornamentali complessi. Non sono caratteri presenti dappertutto, ma proprio per questo possono considerarsi eccezioni che bene riflettono le regole di un sistema. Nella Siena del Governo dei Nove un elemento pare oggettivamente fuori dall'ordinario: qui il notaio non è, come altrove, soltanto lo scriba pubblico responsabile materialmente della scrittura del *textus* – un vero calligrafo, nel caso dei testi senesi –, ma è anche rubricatore, miniatore, legatore dei libri del suo Comune, almeno fino al penultimo decennio del Duecento. I notai Iacobo Bastoni, Giovanni di Guidone e

⁵ A. Ghignoli, *I 'quaterni' di ser Vigoroso (1259-1299)*, in *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, cur. P. Fioretti, Spoleto 2012 (Collectanea, 28), pp. 479-497: le Tavv. 1 e 4 riproducono la scrittura a tocchi del notaio, con tratti serrati, precisi, minuti (il modulo delle lettere è davvero piccolo e le parole grafiche risultano compatte), più vicina a una *textualis* semplificata che a una "normale" corsiva notarile. I registri sono in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Notarile antecosimiano*, 21108, 21109, 21110. I fascicoli di prima sistemazione dei rogiti sono il primo e secondo di 21108. Un *instrumentum* redatto in *mundum* di Vigoroso è ASF, *Diplomatico*, S. Bartolomeo a Ripoli, 1289 marzo 12 (codice 00022909).

⁶ Cfr. *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze*, edd. A. Ghignoli - A.R. Ferrucci, Firenze 2004, pp. XXVIII-XXX.

⁷ Un esempio di *mundum* di Feus: ASF, *Diplomatico*, S. Frediano in Cestello, 1331 maggio 31 (codice 00075578).

⁸ A. Rovere, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno (Genova 8-11 novembre 1988), Genova 1989 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. ser., XXIX/2), pp. 157-199: p. 175.

⁹ Per il problema in generale, v. *Statuten codices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit*, cur. H. Keller - J. W. Busch, München 1991.





Accursio – pagato dal Comune per miniare anche una *cedula* da esporre nei *fontibus Communis* – non sono che quelli che conosciamo¹⁰. Se a partire dal primo Trecento nella decorazione dei manoscritti comunali subentrano le botteghe artistiche, sono sempre i notai a copiare i testi degli statuti. La scrittura del Costituto senese volgarizzato del 1309-1310¹¹ è realizzata in una bella *textualis* dalla mano del notaio Ranieri di Ghezze da Gangalandi, che era anche l'autore del volgarizzamento, oltre ad essere personaggio politicamente impegnato nel reggimento del suo comune. Come scrive Attilio Bartoli Langeli, Ranieri dunque «era *anche* un bravo “scrittore”, secondo la migliore tradizione del notariato senese»¹². Ma come si sarebbe formata quella “tradizione” a Siena? E soprattutto, scrivere in testuale era, a Siena o altrove, un sapere acquisito in via eccezionale per un notaio, una sua personalissima competenza?

A partire dalla metà del secolo XIII nell'area toscana la *littera moderna* raggiunge la fase di sistema assestato. Se in questa stagione importante della sua storia i *notarii* coinvolti nella gestione politico-amministrativa del Comune hanno svolto un qualche ruolo, non possiamo conoscerlo. Come non conosciamo il peso relativo, nella formazione di un notaio di questo periodo, del *modus scribendi* librario, che pure è una realtà documentata – come si vede – nella sua esperienza grafica. Il fatto è che tali domande non hanno neppure agio per essere poste¹³. Nell'analisi paleografica, il termine “notarile” – ossia un concetto di natura storico-sociologica – è impiegato spesso in supponenza di una definizione della struttura del fatto grafico, per richiamare senz'altro il tipo di scrittura impiegata nei rogiti, abbreviature e *munda*.

Non tutti i notai che possiamo documentare o immaginare esistenti nelle nostre città in questo periodo sono stati però “notai” nel senso di rogatari di documenti. A Pisa dove nel 1324 erano ben 115 gli uffici pubblici che richiedevano un notaio – saliranno a 150 fra uffici ordinari e straordinari a metà secolo – soltanto una davvero ristretta minoranza dei notai esistenti in città, come ha dimostrato Ottavio Banti, esercitava ininterrot-

¹⁰ Dal bel saggio di G. Orofino, *Decorazione e miniatura del libro comunale: Siena e Pisa*, in *Civiltà Comunale* cit., pp. 465-505.

¹¹ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ed. M. S. Elsheikh, 4 voll., Siena 2002 (Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Fonti e Memorie, 1).

¹² A. Bartoli Langeli, *I manoscritti del Costituto*, in *Il Costituto del Comune di Siena* cit., p. 3 (corsivo mio).

¹³ Nei manuali italiani di paleografia, nei due o tre capitoli tradizionalmente dedicati rispettivamente alla genesi, alla descrizione e alla diffusione della gotica libraria, è difficile imbattersi nella figura del notaio, ad eccezione forse del caso in cui vi sia l'esigenza di cita-





tamente o esclusivamente la libera professione, aspirando i più a occupare posti dell'amministrazione pubblica¹⁴. Dal testo del *Breve collegii notariorum* di Pisa, databile al 1304 ma portatore di *capitula* indubbiamente risalenti a un periodo forse di qualche decennio più antico, sappiamo che a un notaio era permesso di insegnare *l'ars* a un apprendista, tenendolo per diversi anni presso di sé, soltanto se costui, oltre ad essere pisano e di età maggiore di 18 anni, avesse saputo già «convenienter scribere» e fosse già «in grammatica proventus sufficienter»¹⁵. Nelle scuole di *grammatica* che dunque tanti giovani frequentavano – viste anche le speranze che alimentava la professione – non potevano che esser impiegati libri in *textualis*. E se – come è ragionevole supporre – a quella fase di apprendimento era connessa anche una educazione grafica, era dunque in quel contesto che un futuro notaio imparava il *modus scribendi* librario. La formazione di una propria scrittura professionale, imbastita sulla tradizione documentaria, sarebbe dunque avvenuta dopo, presso il notaio maestro dell'*ars*. Attestazioni dirette della presenza a Pisa di numerose scuole di *grammatica* frequentate dai giovani rampolli del ceto dirigente, aspiranti a restar tali, e attestazioni dei nomi dei maestri che le reggevano – molti, non pisani – si hanno però soltanto per gli anni 1320-1330; e proprio nelle risposte dei testimoni presentati dai notai 'novizi' nell'atto di chiedere l'iscrizione al Collegio contenute nel registro che conserva i verbali delle *approbationes*¹⁶.

Non è facile, come si capirà, aver prove della scrittura di personaggi capaci di scrivere ma non legittimati a lasciar tracce, come gli apprendisti non ancora notai. Per una casuale e fortunata circostanza, però, un paio ce l'abbiamo. Dell'attività di ser Vigoroso da Loro, notaio che abbiamo già incontrato¹⁷, si sono conservati oltre ai *quaterni imbreuiaturarum*¹⁸ anche due fascicoli che rappresentano la redazione intermedia fra le schede e i

re brevemente le ricerche di Orlandelli sulle origini della gotica a Bologna: come, per es., in A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992, cap. XXIII, p. 134, «a Bologna i primi esempi di gotica si notano nell'attività di Guido tabellio e della sua scuola».

¹⁴ O. Banti, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al Breve Collegii Notariorum*, ora in Banti, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, cur. S.P.P. Scalfati, Pisa 1995, pp. 373-426; Banti, *Il notaio e l'amministrazione del comune a Pisa (secc. XII-XIV)*, *ibid.*, pp. 426-448.

¹⁵ Si tratta del *Breve collegii notariorum*, cap. XLVII cfr. Banti, *Ricerche cit.*, p. 390. Una recente edizione del *Breve* sostituisce ora quella di Francesco Bonaini: *Breve del collegio dei notai di Pisa dell'anno 1304*, ed. O. Banti, Pisa 2005.

¹⁶ Banti, *Ricerche cit.*, p. 403, nota 62.

¹⁷ V. *supra*, nota 5.

¹⁸ Si tratta propriamente di *quaterni*, infatti, non di "libri": i registri attuali sono stati legati solo in epoca moderna. In generale, si deve registrare per la Toscana una perdita quasi totale di registri di imbreviature se si pensa che, in rapporto agli *instrumenta* redatti





quaterni di imbreviature autentici, che serviva a mettere insieme i testi raccolti dalle schede sciolte (alcune ancora conservate fra le carte) e a generare la serie in ordine cronologico di imbreviature che il notaio avrebbe copiato nella sede ultima e autentica del suo *quaternus imbreviaturarum*. Una redazione intermedia, che ser Vigoroso – come presumibilmente i suoi contemporanei – affidava anche ai suoi aiuti. L'apprendista denominato “Mano B” collabora a quella redazione intermedia, nel 1259 e nel 1261, con la sua *littera textualis*¹⁹ (Fig. 1).

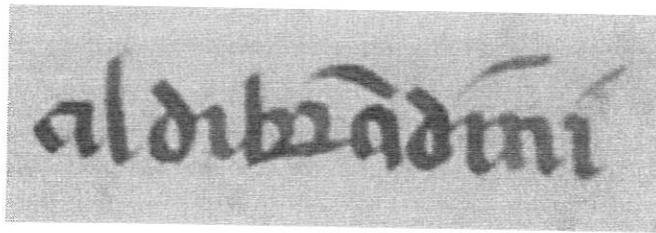


Fig. 1

Il risultato che può dare la ricerca sul piano dell'analisi paleografica è ancor più significativo. Irene Ceccherini, lavorando su un corpus di circa 1500 documenti grafici per il periodo tra il 1250 e il 1325 di area fiorentina, ha dimostrato, da una parte, una complessità inaspettata di soluzioni e stili della *littera minuta cursiva*²⁰ impiegata dai notai di questo periodo; dall'altra, la parentela sostanziale – sul piano morfologico e, quel che più conta, sul piano dell'organizzazione della catena grafica – tra quel *modus scribendi* corsivo e l'altro che costituisce il sistema “moderno”, ovvero il modo librario della *littera textualis*²¹.

in *extenso* conservati nei fondi diplomatici toscani, pochissimi ne sono rimasti anteriormente al 1250 o nella seconda metà del secolo: v. L. Mosiici, *Note sul più antico protocollo notariale del territorio fiorentino e su altri registri di imbreviature del secolo XIII*, in *Il notariato nella civiltà toscana*. Atti di un convegno (maggio 1981), Roma 1985, pp. 171-238. Importanti riflessioni su come affrontare, per questo periodo e in questo stato della tradizione, il rapporto tra *munda* dei fondi diplomatici e registri di imbreviature superstiti sono in A. Meyer, *La critica storica e le fonti notarili. Note su registri di imbreviature e pergamene lucchesi del secolo XIII*, «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 3-22.

¹⁹ Ghignoli, *I quaterni* cit.: la riproduzione della imbreviatura di “mano B” è alla Tav. 3.

²⁰ Si impiega qui la definizione data – sulla scorta della ormai celebre testimonianza del ms. Leyda, Bibl. Univ., *Voss. Lat. F. 21*, cc. 12r, 213r, 114v – da E. Casamassima, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma 1988, p. 97.

²¹ Ceccherini, *Tradition cursive* cit.



Proviamo allora a tornare sulla scrittura del notaio Feus nel suo *Liber privilegiorum* della Badia di Settimo. Lo stile della tradizione documentaria mette la sua "marca" nell'interlinea, col trattamento delle aste che, nella fattispecie, sono eseguite nella tipizzazione che si definisce "cancelleresca" e che proprio in questo periodo, come si ricorderà più avanti, va formandosi. La tradizione libraria sovrintende invece all'esecuzione delle parole sulla base di scrittura secondo la sintassi della *textualis*: è evidente, in maniera lampante, quando si scrivono parole composte da lettere senza aste (Fig. 2).

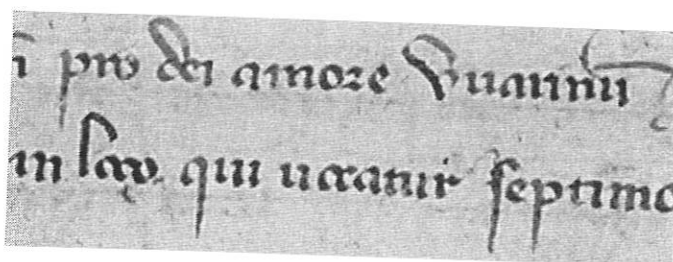


Fig. 2

Come a Siena, anche a Pisa è esplicita – e non solo ragionevolmente presumibile – la responsabilità della mano di un notaio con funzione di *scriba* del Comune nella redazione del *textus* del codice statutario. Il codice di norme più antico, del 1287, rappresenta – è vero – un caso particolare, essendo il testimone di un esperimento politico-istituzionale eccezionale come quello di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, con il quale le cariche di podestà e di capitano del Popolo vennero assolutizzate, con conseguente unione dei rispettivi Brevi in un unico *volumen* e in un unico *contextus*²²: esso è comunque scritto in *textualis*, mentre in *littera minuta cursiva* sono scritte le *lettres d'attente* e rare indicazioni coeve di correzione apposte sui margini. Per il periodo immediatamente successivo fino al terzo decennio del Trecento, è invece conoscibile un sistema coerente di scritture normative su codice²³, organizzato secondo una struttura ricorrente: nello specchio della pagina, il nucleo del testo in *textualis*; nei margini e nello specchio della pagina nelle carte finali bianche, microtesti in *lit-*

²² Si tratta del codice Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti ASP), *Comune*, A1: v. *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, ed. A. Ghignoli, Roma 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Antiquitates*, 11), pp. VII-XXXVII.

²³ ASP, *Comune*, A2, A3, A4, A5, A6; ASP., *Roncioni*, 323.



tera minuta cursiva. I microtesti nei margini contengono integrazioni o indicazioni di *vacationes* relative ai capitoli del testo principale o indicazioni di “lettura” autentica degli stessi, e sono sempre accompagnati da sigle: per es. «C.U.», «Al.». I testi nelle carte finali bianche sono più lunghi: si tratta di eventuali nuovi capitoli interi aggiunti, quindi della dichiarazione autenticatrice dell’operazione complessiva, contenente la chiave per sciogliere le sigle che accompagnano i microtesti sui margini del codice, i nomi dei revisori (*sapientes viri, iuris professores*), il nome del notaio con funzione di estensore (*scriba publicus*) del *textus* o dei *marginalia*, infine la data dell’intera operazione²⁴.

La *textualis* dei Brevi del Comune e del Popolo del 1287 è di modulo piccolo, proporzionata e coerente, anche se l’assetto è caratterizzato dalla quasi sistematica rinuncia a fondere in nessi le curve contrapposte. Mantiene la stessa caratteristica la scrittura del codice del Breve del Comune immediatamente successivo, databile al 1305, (Fig. 3)²⁵.

ã maiorē q̄ ibi ad hon
faciat unū candelū.

Fig. 3

Per il periodo precedente il *volumen* del 1287 si è conservato solo il testo di alcuni *capitula* riguardanti l’Opera della cattedrale di un Breve del Comune vigente nel 1275 al tempo del podestà Savarigi di Villa da Milano, ma in tradizione stravagante ovvero fuori dal *codex*, in copia coeva su foglio sciolto di pergamena²⁶. A questa testimonianza si aggiunge un testo che deve considerarsi ugualmente prodotto nell’ambito “pubblico” e comunale, e concernente lo stesso ente che conserva i *capitula* sopra menzionati, l’Opera di S. Maria. Ma è scritto in volgare pisano: si tratta delle cosiddette “istruzioni per ser Iacopo”. Questo testo è stato datato finora sulla base di elementi interni agli anni 1230-1231²⁷. Di recente Ottavio

²⁴ Cfr. *I Brevi del Comune* cit., pp. XLIV-LIV.

²⁵ Cfr. ASP, *Comune*, A2, c. 81v.

²⁶ ASP, *Diplomatico, Primaziale*, 1275 gennaio; cfr. *I Brevi del Comune* cit. p. LXX.

²⁷ Riproduzione e trascrizione in A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*. I. Testi





Banti ha proposto, sempre sulla base di elementi interni, di spostare la sua datazione agli anni 1263-1266²⁸.

La scrittura dei capitoli tratti dal Breve del Comune del 1275 sulla pergamena dell'Opera Primaziale è il risultato di una mera "sovrapposizione" su una base libraria di pochi e nettamente distinguibili stilemi della tradizione documentaria (ma di livello alto, cancelleresco nel senso della diplomatica): scrittura di modulo grande per metà del primo rigo, lettere distintive iniziali di ogni periodo dei *capitula*, prolungamento delle aste delle lettere nel testo, stilizzazione per allungamento di *ss* e *st* in legatura. Si tratta di un innesto operato con precisione: la funzione evidente è quella di dare veste adeguata a una serie di *capitula* che rappresentano un privilegio riconosciuto all'Opera da parte del Comune, e l'operazione è senza dubbio realizzata nella sua cancelleria. Osservata nei luoghi in cui sono assenti lettere con aste o gli stilemi detti, la scrittura presenta la sintassi grafica del sistema moderno: l'uso di nessi di curve contrapposte è "irregolare", spesso manca e spesso è sostituito da una compenetrazione per semplice contatto: ma è proprio questa, la caratteristica che rende "ariosa" in genere la *textualis* di matrice comunale (e non) pisana fino al Trecento avanzato. Un fatto d'ibridazione fra i diversi piani grafici testuale e documentario è forse visibile soltanto nel caso della lettera *g*: eseguita di regola libraria – con sezione inferiore spezzata in tre tratti e chiusa da un sottile tratto di frego –, essa è almeno una volta eseguita nella forma di tradizione corsiva, con la coda che scende verso sinistra, chiusa in un piccolo occhiello allungato orizzontalmente.

L'affermarsi nel modo librario del sistema "moderno" di scrittura, rappresentato dalla *littera textualis*, e la misura dell'allontanamento dalla *littera antiqua* sono osservabili e riconoscibili per l'organizzazione dei rapporti fra i singoli tratti costitutivi delle lettere, individuando cioè fatti di struttura, come ormai è stato ampiamente argomentato negli studi²⁹. Fondare il rilievo dell'analisi esclusivamente su fatti che riguardano l'esecuzione o lo stile (l'impiego di una penna tagliata in un certo modo, gusto per curve spezzate, angolosità "complessiva"), secondo un tradizionale canone descrittivo³⁰, può distrarre dal cogliere proprio la sostanza storica di un docu-

toscani di carattere pratico, Bologna 1982, Tav. 26, n. 11, pp. 61-63, «Promemoria riguardante beni e privilegi della Primaziale di Pisa».

²⁸ O. Banti, *Istruzioni per ser Iacopo. Per la datazione di un testo in volgare pisano del secolo XIII*, «Studi Medievali», ser. III, 52/2 (2011), pp. 847-864.

²⁹ Basti il rinvio a S. Zamponi, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale* cit., pp. 317-347.

³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 318.





mento grafico, specialmente se associato alle pratiche diffuse – e spesso inevitabili anche in paleografia – di descrizione finalistica dei fenomeni (ogni fatto grafico è descritto in funzione di un genere di scrittura che viene prima o uno che viene dopo, sistemati dallo storico in diacronia teorizzando un loro assetto ideale compiuto), che generano automaticamente la classe delle perenni “fasi di transizione” e impongono fatalmente definizioni tautologiche attraverso il ricorso a un elemento cronologico noto, ottenuto per i dati extragrafici contenuti nel documento stesso.

Se si osserva allora l'organizzazione dei rapporti tra i singoli tratti costitutivi nella scrittura del testo delle “istruzioni” per il misterioso ser Iacopo impartite in volgare da un *operarius*³¹ dell'Opera, esse sono e restano – che siano datate al 1231 o al 1263 – testimonianza della *littera moderna* così come era usata ed eseguita da un rilevantissimo ufficiale del Comune, rappresentante della *Pisanorum potestas*³².

Con lo stesso metodo sarebbe necessario riflettere anche sulla scrittura del più antico testimone che si conosca del testo dei Costituti della Legge e dell'Uso, la cui composizione si colloca nell'ultimo quarto del secolo XII: il cosiddetto “codice Yale” (Yale, ms Beinecke Library 415)³³. La sua scrittura, opera di quattro mani diverse, è stata definita nel complesso scrittura «del periodo di transizione dalla *littera antiqua*, la minuscola carolina, alla *littera textualis*» con «caratteristiche che contraddistinguono in modo particolare la scrittura dell'ultimo quarto del secolo XII»³⁴. Ora, della mano denominata nell'edizione «mano C», cui sono attribuite le

³¹ Su questa figura v. in generale per le origini M. Ronzani, *Dall'aedificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età moderna*, cur. M. Haines - L. Riccetti, Firenze 1996, pp. 7-70.

³² In Castellani, *La prosa* cit., p. 61, la definizione è infatti «littera textualis della prima metà del sec. XIII», secondo il giudizio di Emanuele Casamassima. Mentre in Banti, *Istruzioni* cit., p. 850, dopo aver argomentato una datazione su base interna al 1263, si descrive così la scrittura: «accurata scrittura con penna a punta larga e rigida, una penna da scrittura di stilizzazione “gotica”, di cui però, la mano che l'ha tracciata, non adotta in modo coerente i caratteri distintivi. Infatti mentre esegue alcune lettere con tratteggio a tratti spezzati, come vuole il canone, altre le esegue con tratteggio a tratti rotondeggianti, di segno pieno e tratti staccati pure rotondeggianti. In sostanza è una mano che rivela incertezza o discontinuità di stile, caratteristiche di una stilizzazione grafica in elaborazione, già in fase avanzata ma non ancora matura, caratteristiche che a mio parere portano ad assegnare questa scrittura agli anni intorno alla metà del secolo XIII».

³³ *I costituti della legge e dell'uso di Pisa (sec. XII), Edizione integrale del testo trådito dal «Codice Yale»/ ms. Beinecke Library 415. Studio introduttivo e testo*, ed. P. Vignoli, Roma 2003 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale, Antiquitates, 23).

³⁴ *Ibid.*, p. XXIX.





cc. 39r-62v, si osservino (Figg. 4-7) esempi di ordinamento della catena grafica e di esecuzione della lettera *g* – con elementi costitutivi (cinque) già moderni³⁵ – tratti tutti da c. 62r del manoscritto.



Fig. 4

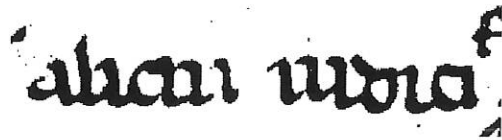


Fig. 5

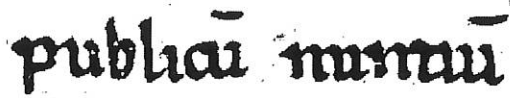


Fig. 6



Fig. 7

³⁵ Si confronti con Casamassima, *Tradizione corsiva* cit., p. 109, fig. 11 (seconda forma della lettera *g*).





Torniamo al Duecento attestato. È assai probabile che l'esperienza poetica siciliana sia stata introdotta in Toscana proprio da Pisa³⁶, ma sulla trasmissione materiale dei testi si sa ben poco, anche se sarebbe difficile immaginarli realizzati in ambienti estranei a quelli dei gruppi dirigenti che accoglievano Federico II e il suo seguito, di stanza in diverse occasioni fra il 1239 e il 1249 in città. Per i più tardi testi dei volgarizzamenti della prosa letteraria, pisani, è sicuro che alcuni in *littera textualis* siano stati copiati da ostaggi pisani detenuti a Genova dopo la sconfitta della Meloria, nel 1284. Di loro conosciamo anche i nomi: Taddeo, Neri Sampante, Bondi³⁷. Lo status di prigionieri³⁸ in questo caso conferma, se ce ne fosse il bisogno, che si tratta di *cives* partecipi della politica comunale, membri dunque di famiglie che dovevano esser presenti su tutti i fronti importanti dell'attività politico-economica nelle funzioni di Anziani, giudici, notai, mercanti. A Genova, tra il 1284 e il 1299, si tiene dunque sequestrato un campione significativo della società, maschile, cittadina: coloro che conosciamo come "copisti" di codici ne facevano parte.

³⁶ L. Leonardi, *Tra i Siciliani, i trovatori e Guittone: Pisa e la prima tradizione della lirica italiana*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*. Atti del Convegno (Pisa 25-27 ottobre 2007), cur. L. Battaglia Ricci - R. Cella, Roma 2009, pp. 137-157: 141.

³⁷ Copisti rispettivamente dei mss. Pisa, Biblioteca Cathariniana, 43 (i gradi di S. Girolamo); Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 76 (*Legenda aurea*); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (d'ora in avanti BML), *Pluteo* 42.23 (volgarizzamento del *Tresor* di Brunetto Latini). Anonimo, ma prigioniero a Genova alla fine del secolo XIII e perciò probabilmente pisano, è anche il copista di Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 1142: v. F. Cigni, *I testi della prosa letteraria e i contatti col francese e col latino. Considerazioni sui manoscritti*, in *Pisa crocevia* cit., pp. 168-173. Cfr. anche Cigni, *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, cur. P. G. Beltrami, Pisa 2006, I, pp. 425-439.

³⁸ I pisani ostaggi politici a Genova si costituirono giuridicamente, com'è noto, in una *universitas* – la *universitas carceratorum Pisanorum Ianue detentorum* – munita di un proprio sigillo raffigurante due prigionieri in ginocchio ai piedi di Maria vergine (il primo a parlarne fu R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1981, II, 2, p. 342 nota 4). Già soltanto per questo – a non voler richiamare le caratteristiche di pregio dei codici prodotti in quel contesto, indubbe almeno nel manoscritto copiato da Bondi – il caso dei copisti pisani prigionieri a Genova sul finire del XIII secolo sarà da valutare con opportune distinzioni rispetto al modello di spiegazione che inducono ad adottare i casi documentati molto più tardi a Firenze, di recente raccolti da Marco Cursi – in un corpus di 33 mss. datati fra il 1334 e il 1472-73, di cui soltanto due sono trecenteschi – nell'ambito di una ricerca più ampia e in corso sul fenomeno della scrittura in carcere: cfr. M. Cursi, «*Con molte sue fatiche*»: *copisti in carcere alle Stinche alla fine del medioevo (secoli XIV e XV)*, in *Uno volume. Studi in onore di Cesare Scalton*, cur. L. Pani, Udine 2009, pp. 151-192.





Di Bondì, copista di un volgarizzamento del *Tresor*, sappiamo anche il nome della sua famiglia dal momento che si sottoscrive col "cognome"³⁹: la famiglia dei del Testa, o *Testarii* nelle fonti latine notarili, *del Testaio* in quelle volgari. Una famiglia di Popolo e di mercanti di media ricchezza, che ha, almeno dal 1271, membri eletti fra gli Anziani per il quartiere di Kinzica; che ha, sicuramente nel 1271 e nel 1310, almeno due membri attivi in città come notai rogatari. Un *del Testaio* è anche Puccio, poco più giovane probabilmente di Bondì, che ci ha lasciato le più antiche – per ora – lettere in volgare pisano. Le invia a Siena, nel 1319, a un frate del convento di S. Agostino, che possedeva a Pisa delle case ereditate da una piccola compagnia mercantile senese, di cui Puccio era *conductor*⁴⁰.

La *textualis* del codice del volgarizzamento del *Tresor* di Bondì del Testa mostra nella sostanza lo stesso assetto delle scritture impiegate, con ovvie varietà di esecuzione, dagli *scribae* pubblici del suo Comune, fra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, per redigere i libri di statuti. Alle quali, del resto, sono avvicinati le principali mani, sempre pisane, che «in una *littera textualis* di modulo piccolo e coerente, diversa per stile dalle rigidità della *rotunda* delle sedi universitarie, scrivono i testi del Canzoniere Laurenziano (il ms. Redi 9)»⁴¹. Potremmo avere anche un altro manoscritto copiato in *textualis* da un notaio pisano, datato all'ottobre 1287: l'ipotesi che il codice ora fiorentino del volgarizzamento di Albertano da Brescia (il "Codice Bargiacchi", per i filologi) sia opera di un notaio, sarebbe in effetti confortata dal tipo di scrittura, una *textualis* con indizi di tradizione documentaria rivelata proprio dal trattamento delle aste⁴². Ma sarebbe sorretta anche dal fatto che la dichiarazione di copia con indi-

³⁹ «Bondì Pisano mi scrisse – Dio lo benedisse –, Testario soprannome»: cfr. A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna 2002, p. 287 nota 53.

⁴⁰ Cfr. A. Ghignoli, "Siete savio, sapete che ci chade a ffare". *Lettere da Pisa a un frate senese del primo Trecento*, in *Scrivere il medioevo: lo spazio, la santità, il cibo. Un libro dedicato ad Odile Redon*, cur. B. Laurieux - L. Moulinier-Brogi, Roma 2001, pp. 233-248; A. Ghignoli - P. Larson, *Due lettere pisane del 1319*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 7 (2002), pp. 372-395 (4 Tavv.).

⁴¹ S. Zamponi, *Il canzoniere Laurenziano: il codice, le mani, i tempi di confezione*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini. IV. Studi critici*, cur. L. Leonardi, Firenze 2001, pp. 215-245: 238-239, il quale con l'occasione sottolinea nuovamente come la «geografia della scrittura testuale in Italia alla fine del Duecento, declinata secondo eventuali interpretazioni locali, assetti linguistici (Latino/volgare) e livelli codicologici» sia «in buona parte terra incognita» agli studi di paleografia.

⁴² V. l'analisi in *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, cur. S. Bertelli, Firenze 2002 (Biblioteche e Archivi, 11), p. 89-90, n. 12.





cazione della data è fatta seguire da una firma, cifrata con due *litterae singulares*: «Questo libro fu scripto socto anni Domini MCCLXXXVIII del mese d'octobre. U. B.»⁴³. Particolare, questo, che non può non richiamare le pratiche messe in atto dai notai scrittori di codici di statuti, per rendere evidente l'autore di un testo aggiunto o vacato, che abbiamo ricordato proprio per il caso di Pisa. Ma pisanità e identità dello scrittore non sono sicure in questo caso; forse neppure ipotizzabili⁴⁴.

Passando in rassegna e riflettendo su casi di notai copisti di codici letterari di area toscana e soprattutto fiorentina, Teresa De Robertis ha reso evidente quanto siano significativamente numerosi i notai che copiano testi in *textualis*, specie nel secolo XIII, ma anche più avanti, nel secolo XIV,

⁴³ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III. 272-273, f. 103rB.

⁴⁴ Sul fronte linguistico, Castellani esclude la provenienza toscana occidentale per la presenza del vocabolo *losneo*, che sarebbe però presente anche in altri testi pisani: sulla questione v. ora P. Larson, *Ancora su losneo/lusneo*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 11 (2006), pp. 267-271. Sul fronte codicologico-paleografico, la «sigla» U. B. di f. 103rB viene sempre interpretata in stretta connessione con quanto si legge sul verso della stessa carta, scritto dalla stessa mano, come sembra: «Quicumque vult salvus esse oportet habere catholicam fidem. Dominus Binducius Tuscanus debo dare Bitino not(ario) de Butrio x sold(os) ven(etorum) gross(orum)». E viene sempre senza ragione trascritta V. B. (così anche in *I manoscritti della letteratura italiana* cit., p. 89-90). In M. Signorini, *Il copista dei testi volgari (X-XIII). Un primo sondaggio delle fonti*, «Scrittura e Civiltà», 19 (1995), pp. 138-139 – dove però si legge «dominus Binducius Tuscanus debet dare Bitino (...)» (corsivo mio), con lo stesso errore di una vecchia trascrizione di S. Ciampi, *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano, giudice di Brescia*, Firenze, 1832, p. 67 – si propone l'identificazione del copista con il notaio *Bitino* rammentato nell'annotazione di f. 103v sciogliendo la sigla in «V[itinus] B[utriensis]» sulla base di un generico argomento linguistico (scambio fonetico fra V e B). Maggiore cautela sull'ipotesi di un tale scioglimento in *I manoscritti della letteratura italiana* cit., p. 89-90 (dove però si legge «... Binducius Tuscanus debo dare Bitino notarius...», corsivo mio). Generale accordo, invece, nel considerare Binduccio Toscano il committente del libro (in Cigni, *I testi della prosa* cit., p. 165 è dato però come copista). La prima obiezione da fare riguarda la lettura e l'interpretazione del primo grafema della firma siglata – U –, a cui si è sempre dato per scontato il valore consonantico di *v* come dimostrano le sue varie trascrizioni; è invece altrettanto, se non più probabile, che il nome del copista principiasse per vocale *u* (e giustamente ne conserva la forma originale l'edizione di F. Faleri, *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il 'codice Bargiacchi'* (BNCF II.III.272), «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 14 (2009), pp. 187-368: 368). La nota di f. 103v è, inoltre, introdotta dal *symbolum* di Atanasio e probabile è la sua funzione di «arenga» per quanto segue: una *confessio debiti* formulata in prima persona (*debo* per *debeo*). Che la somma dovuta sia il prezzo per la copia del libro è una congettura certo possibile, che non ha però la forza di sostenerne altre, come la congettura di *Bitino* = V[itino]. Ma è altrettanto possibile che il copista del codice – si chiamasse Ugolino o Vanni – si sia prestato per un qualche motivo a registrare sul libro che aveva appena terminato – e in una posizione adeguata – il ricordo di un debito che tale Binduccio Toscano doveva al tale notaio Bitino da Budrio (in provincia di Bologna): sarebbe allora più logico supporre come possessore (dunque committente del libro) il notaio creditore, visto





quando nel libro è ammessa anche una alternativa alla *littera moderna*. Si copia magari con penne a punta sottile (penne non "gotiche" secondo il canone tradizionale), magari con stili nell'esecuzione che tradiscono una familiarità con la tradizione grafica corsiva, ma pur sempre di scrittura del *textus* si tratta. Inoltre se è vero che la letteratura volgare non è trasmessa principalmente in scritture di tradizione documentaria, De Robertis porta esempi che dimostrano anche che le scritture di matrice notarile nel codice non sono impiegate soltanto per scrivere il volgare⁴⁵.

La continuità nel solco della tradizione, e dunque del codice in *textualis*, è d'altra parte testimoniata non solo dai codici dei volgarizzamenti, in specie quelli pisani⁴⁶, ma anche dalla raccolta non certo secondaria di manoscritti della letteratura italiana delle origini conservati a Firenze⁴⁷. Un gran numero di essi – la maggioranza, nella collezione della Biblioteca Nazionale Centrale – è scritta nella lettera del *textus*. E il fatto contrasta con la tendenza a pensare l'avvento di una letteratura volgare, 'nuova', legato per simmetria a forme grafiche 'diverse', in qualche misura contrapposte al preesistente, e a figure di copisti espressione, sempre per simmetria, di categorie sociologicamente connotabili come nuove ed emergenti. Lo stesso complesso di 42 codici (e 46 testimoni) della *Commedia dantesca*, datati e databili entro la cosiddetta antica vulgata (1355), conserva un solo manoscritto – e della metà del XIV secolo – realizzato nella scrittura propria – nei modi che vedremo fra poco – del ceto emergente per eccel-

sul verso della carta finale era registrata la memoria di un suo credito. Come che sia stato, le sole informazioni che siamo autorizzati a trarre dal testo sono: Binduccio è un giudice o un *iuris professor* o anche un *miles* per il titolo di *dominus* che lo accompagna; il debito è in denari veneziani grossi, e ciò costituisce un primo indizio (già fatto notare da Castellani) per immaginare un ambiente non toscano in cui si è contratto il debito, e probabilmente si è svolta la copia (indipendentemente dalla toscania, se riconfermata dai segnali linguistici del volgarizzamento, del copista); il *soprano* di Binduccio – «Tuscanus» – avrebbe senso pregnante, come ipocoristico, proprio in un contesto geograficamente lontano da quello di origine per chi "toscano" veniva soprannominato.

⁴⁵ T. De Robertis, *Scritture di libri, scritture di notai*, «Medioevo e Rinascimento», 24, n. ser. 21 (2010), pp. 1-27.

⁴⁶ I codici più antichi del Tesoretto scritti a Pisa o da pisani a Genova o provenienti dalla Toscana occidentale sono tutti in *littera textualis*: v. S. Bertelli, *Tipologie librerie e scritture nei più antichi codici fiorentini di Ser Brunetto*, in *A scuola con ser Brunetto: la ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, cur. I. Maffia Scariati, Firenze 2008 (Archivio romanzo, 14), schede 5, 6, 14, 20.

⁴⁷ *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cit., in particolare pp. 33-73; cfr. anche *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, cur. S. Bertelli, Firenze 2011 (Biblioteche e Archivi, 22).





lenza nel quadro della società comunale, i mercanti. Ben 8 manoscritti sono in *textualis*; i rimanenti, in bastarda su base cancelleresca⁴⁸.

È la *littera bastarda*⁴⁹ a rappresentare, infatti, la vera antagonista alla *textualis* nella redazione dei codici della letteratura italiana delle origini. Una delle attestazioni più antiche proviene da Firenze e dalla fine del secolo XIII: il *Riccardiano* 2908, volgarizzamento del *Tresor*, scritto evidentemente da un «professionista della penna che si potrebbe qualificare come di formazione notarile o cancelleresca, rappresentante cioè per questa scrittura il grado formalmente più avanzato»⁵⁰.

In conclusione, mi pare dimostrato da De Robertis che nel giudizio complessivo dell'esperienza grafica di questo periodo il passaggio della tradizione corsiva nel mondo del libro – qualora sia un notaio a svolgere mansione di copista – non può esser giudicato come obbligato in qualche misura, quasi come se i notai fossero «condizionati dalla propria educazione grafica, perché incapaci di scrivere in altro modo o perché inconsapevoli delle gerarchie grafiche, dei vincoli della tradizione»⁵¹. Sono maggiori,

⁴⁸ S. Bertelli, *La tradizione della "Commedia" dai manoscritti al testo*. 1. *I codici trecenteschi (entro l'antica vulgata) conservati a Firenze*, presentazione di P. Trovato, Firenze 2011, v. in particolare il prospetto sinottico a p. 5. I mss. provengono tutti da Firenze con eccezione di 6 codici, tra questi il celeberrimo testimone *Ash.* del testo dantesco, ovvero BML, *Ashb.* 828, un codice in *textualis*, con *datum* in stile pisano, proveniente dalla Toscana occidentale, qui presentato con una datazione nuova – ante agosto 1335 –: *ibid.*, p. 95-97, scheda 13, Tav. XVI. Il ms. presenterebbe diversi compendi giudicati estranei all'ambito della produzione manoscritta in lingua volgare e diffuso impiego della nota tachigrafica per *con*: caratteristiche che hanno indotto a pensare a un ambiente di produzione ecclesiastico (v. G. Pomaro, *Appunti su Ash.*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, cur. P. Trovato, Firenze 2007, p. 323): potrebbero però esser anche indizi della provenienza da una ambito giuridico o istituzionale del suo copista; la nota per *con* è anche nei codici latini di norme statutarie in *textualis*. Notevole il caso, sempre tra i codici provenienti da fuori Firenze, del ms. BML *Plut.* 40.22, proveniente da Sassoferrato, datato 1355 feb. 8, scritto anch'esso in *textualis* ma in formato oblungo, che è il formato che siamo abituati a vedere in connubio con testi scritti nella scrittura mercantesca: *ibid.*, scheda 7, Tav. IX.

⁴⁹ Una scrittura impiegata senza sostanziali differenze nei libri e nei documenti e che solo per il pieno Trecento può dirsi in stretta relazione, quasi vincolante, col libro di poesia in volgare. Fondamenti e motivi per adottare questa definizione sono ben ricordati in T. De Robertis, *Programma*, in *I manoscritti della letteratura delle origini*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale cit., pp. XII-XIV. Volendo continuare invece a impiegare, nelle stesse circostanze, la tradizionale definizione di "cancelleresche italiane", si dovrà necessariamente aderire alle argomentazioni esposte in P. Cherubini - A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010 (Littera Antiqua, 16), p. 500.

⁵⁰ Bertelli, *Tipologie librerie* cit., p. 218

⁵¹ De Robertis, *Scritture di libri* cit., p. 14.





così, le possibilità di cogliere meglio le scelte compiute da questi particolari copisti che sono i notai; quindi i rapporti essenziali tra il testo trasmesso e la sua scrittura. Come nel caso del celebre Andrea Lancia notaio fiorentino, che copia codici della Commedia e un volgarizzamento delle Epistole *ad Lucilium* di Seneca nella sua scrittura professionale – impiegata anche nei suoi autografi del volgarizzamento dello Statuto del Podestà del Comune di Firenze e di quello degli Ordinamenti e Provvisioni del 1355 e 1357 – e che invece per le sue chiose alla Commedia, nel ms. BNCF II. I. 39, sceglie la littera *textualis*⁵². Come nel caso di ser Francesco di ser Nardo da Barberino – di cui è stranota la “cancelleresca” delle sue copie della Commedia –, che copia in ottima *textualis* almeno due codici (un commento di Alberto Magno alle *Meteore* di Aristotele e il testo delle *Vite di santi padri* in volgare), firmandoli come aveva fatto altrove – e alla maniera dei notai, come abbiamo già visto⁵³ – con la sua propria sigla: *F.N.*

2. «La lettera mercantesca è figlia della scrittura dei notai»

È questa, una affermazione lapidaria – o una formidabile intuizione – che Emanuele Casamassima inseriva isolata nelle sue ampie “note paleografiche” sul rapporto fra scrittura corsiva dei notai e tradizione libraria fino al secolo XII presentate al Convegno tenuto nel 1981 su *Notariato nella civiltà toscana*⁵⁴. Sarebbe stata pubblicata di lì a poco la raccolta dei più antichi testi di carattere pratico scritti in volgare italiano di Arrigo Castellani, con tavole e trascrizioni⁵⁵, che Casamassima conosceva già bene, vista la collaborazione prestata per quell’impresa – sotto forma di giudizi paleografici – e l’amicizia con il suo autore. La questione sollevata da

⁵² *Ibid.*, p. 18-22. Sulle “scritture” del Lancia – corsiva professionale, per documenti e libri, e littera *textualis* – v. ora I. Ceccherini, *La cultura grafica di Andrea Lancia*, «Rivista di Studi Danteschi», 10/2 (2010), pp. 351-367; per una recente identificazione della mano *textualis* del notaio Lancia: Ceccherini, *Andrea Lancia tra i copisti dell'Ovidio volgare. Il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italien 591*, «Italia medioevale e umanistica», 52 (2011), pp. 1-26. Per le questioni generali poste dalle digrafie v. T. De Robertis, *Una mano tante scritture. Problemi di metodo nell'identificazione degli autografi*, in *Proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité International de Paléographie Latine*, cur. N. Golog, Turnhout 2013 (“Bibliologia”, 36), pp. 17-38.

⁵³ De Robertis, *Scritture di libri* cit., p. 23-24.

⁵⁴ E. Casamassima, *Scrittura documentaria dei «notarii» e scrittura libraria nei secoli X-XII. Note paleografiche*, in *Il notariato nella civiltà toscana* cit., pp. 61-122:120.

⁵⁵ V. *supra*, nota 27.





quell'affermazione coinvolge ancora una volta la scrittura dei notai per un fenomeno, peraltro, che è, alle origini, prettamente toscano, anzi fiorentino. Un cenno è dunque necessario.

La raccolta di testi pratici pubblicata da Castellani ha in effetti rappresentato uno spartiacque per lo studio della scrittura degli scriventi in volgare, e costituito una delle principali fonti per gli studi: tra quelli più importanti, dedicati al tema proprio della genesi della scrittura mercantile, è lo studio di Luisa Miglio pubblicato nel 1986⁵⁶. Sono seguiti altri lavori, in particolare di Armando Petrucci⁵⁷. Tutti hanno comunque tenuto in qualche considerazione – anche solo per confronto – la scrittura dei notai e il problema del suo rapporto con la genesi della “scrittura dei mercanti”. Restava però da compiere l'operazione fondamentale, con la quale si realizza il metodo-principe della paleografia (come della diplomatica): il confronto e la contestualizzazione dei documenti grafici per campioni significativi.

Un ampio studio di Irene Ceccherini⁵⁸ condotto su un corpus di testi “mercantili” significativamente più ampio (135 mani mercantili e di 77 testi volgari) di quello sinora considerato dagli studiosi, confrontato con un altrettanto significativo corpus di scritture notarili (1505 testimonianze grafiche, rappresentanti l'attività di 1607 notai fiorentini), per il periodo tra il 1250 e il 1350, ha portato di recente alla luce fatti grafici difficilmente confutabili, che dovranno esser integrati nei quadri generali di storia della scrittura e delle relative dinamiche socioculturali delineati per questo periodo. Tali fatti dimostrano che la base stilistica da cui ha preso le mosse la scrittura mercantile è documentata da molte scritture notarili della fine del Duecento⁵⁹. Anche molti degli assetti che, non proprio “mercantili”, erano stati individuati in uno studio da Armando Petrucci e ricondotti a una tipologia denominata con l'occasione “proto mercantile”⁶⁰, si

⁵⁶ L. Miglio, *L'altra metà della scrittura: scrivere il volgare (all'origine delle scritture mercantili)*, «Scrittura e Civiltà», 10 (1986), pp. 83-114.

⁵⁷ Per una bibliografia ragionata degli studi intorno alla scrittura “mercantile” si rinvia a I. Ceccherini, *La genesi della scrittura mercantile*, in *Régionalisme et internationalisme. Problèmes de Paléographie et de Codicologie du Moyen Âge. Actes du XV^e Colloque du Comité International de Paléographie Latine* (Vienne, 13-17 septembre 2005), cur. O. Kresten-F. Lackner, Wien 2008 (Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften), pp. 123-137.

⁵⁸ I. Ceccherini, *Le scritture dei notai e dei mercanti a Firenze tra Duecento e Trecento: unità, varietà, stile*, «Medioevo e Rinascimento», 24, n. ser. 21 (2010), pp. 29-68.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 62-63.

⁶⁰ A. Petrucci, *Fatti protomercantili*, «Scrittura e civiltà», 25 (2001), pp. 167-176.





confermano ampiamente diffusi presso i mercanti dell'ultimo quarto del secolo XIII e dei primi due decenni del XIV, ma si dimostrano anche altrettanto diffusi prima e dopo questi termini cronologici presso i notai⁶¹. Riassumendo i risultati di Ceccherini: per tutto il primo quarto del Trecento tale assetto comune fra notai e mercanti continua ad esser documentato; dagli anni Venti di questo secolo esso comincia ad essere abbandonato nelle scritture notarili, dove contemporaneamente si compie il processo di scelta e di stilizzazione di particolari forme dei tratti dell'interlinea che condurrà di lì a poco alla affermazione della cosiddetta scrittura "cancelleresca"; soltanto dagli anni Trenta e Quaranta, perciò, scelte di stile – come quelle già da tempo segnalate in storiografia nelle scritture di alcuni mercanti, come Pacino Peruzzi o Albizzo Stefani – divengono generali e peculiari delle scritture mercantili; solo alla metà del secolo XIV, quindi, si ha la diffusione e la completa socializzazione del canone grafico della mercantesca.

Le indagini sui metodi d'insegnamento e le dinamiche di apprendimento della scrittura condotte in parallelo sempre da Ceccherini aggiungono ulteriori elementi⁶². Essi sembrano indicare – grazie a fonti straordinarie e perlopiù sconosciute come gli esercizi di scrittura scoperti tra le carte della famiglia di mercanti Del Bene, e altre più note come la *Cronica*

⁶¹ La descrizione di questo stile comune nella scrittura "professionale" di certi notai e nella scrittura di alcuni mercanti (ibid. pp. 60-61, con tavole) è – per lasciare Firenze e portarci di nuovo su Pisa – perfettamente aderente alla scrittura di Puccio del Testaio – personaggio che abbiamo già conosciuto (v. *supra* nota 40) – per la quale la compresenza di pochi elementi mercanteschi – l'unico, veramente sicuro, la legatura *cb* – con più numerosi tratti tipici della pratica grafica notarile è stata già rilevata (Ghignoli-Larson, *Due lettere pisane* cit. pp. 377-378). Ritengo importante, allora, rilevare l'identità di assetto, salvo due precise varianti, tra la scrittura di Puccio attestata dalle due lettere in volgare del 1319 e la scrittura dell'anonimo, ma pisano, autore della traduzione in volgare di una lettera dell'Ilkhan di Persia a Filippo il Bello scoperta a Parigi, Archives nationales, *Document* AE III 203, pubblicata con riproduzione in V. Bertolucci Pizzorusso, *Traduzione in volgare pisano di una lettera dell'Ilkhan di Persia al re di Francia Filippo il Bello (1305)*, «Bollettino storico pisano», 73 (2004), pp. 31-48. Le varianti sono quelle della lettera *g* che Puccio traccia con la inarcatura verso destra, mentre l'anonimo scrittore la dirige più normalmente verso sinistra (ma entrambe le esecuzioni sono attestate a Pisa), e della legatura *cb* che Puccio, a differenza dell'anonimo scrittore, esegue semplificando la *b* nello stile mercantesco (ma che non semplifica e traccia invece con cura quando è *notabilior*: Ghignoli-Larson, *Due lettere pisane* cit., p. 384 (lettera I, rigo 10 "ho no"), riprod. p. 386.

⁶² I. Ceccherini, *Teaching, Function and Social Diffusion of Writing in Thirteenth- and Fourteenth-century Florence*, in *Teaching Writing Learning to Write. Proceeding of the XVIth Colloquium of the Comité International de Paléographie Latine*, cur. P.R. Robinson, London 2008, pp. 177-192.





di Donato Velluti – che al primo livello di apprendimento grafico, nel pieno Trecento, un giovane mercante imparasse a tenere la penna in mano facendo esercizi di imitazione della cancelleresca; essi sembrano inoltre confermare anche l'ipotesi che non fosse così netta, come finora si immaginava, l'alternativa fra scuole di latino e scuole d'abaco (dove circolavano libri scritti in *textualis* e cancelleresca)⁶³. La specializzazione stilistica, nello scrivere, sarebbe dunque arrivata in un secondo momento, al secondo livello di apprendimento: fatto presso le *apotechae* notarili da coloro che sarebbero divenuti notai; fatto presso i magazzini mercantili da coloro che avrebbero esercitato l'attività mercantile.

Affido la conclusione a un manoscritto che mi pare accolga in sé un po' tutto, o quasi, il senso della complessità, sulla quale si è cercato di riflettere. Si tratta di un antico codice della tradizione della *Commedia*, non conservato a Firenze: il codice *Ham*, sempre per i filologi⁶⁴. Fu scritto nei primi sei mesi del 1347 nella *littera moderna* o *textualis*. Il suo copista era un lucchese, che però in quel periodo dimorava a Pisa, nella contrada detta «Carraia di San Gilio», l'attuale Corso Italia per chi è pratico di questa città, probabilmente mercante, sicuramente figlio di mercante. Rivela tutto ciò una annotazione apposta alla fine del testo del poema (f. 98v): «Iste liber scripsit Tomazus olim filius Petri Benecti civi et mercatori lucano, anno Nativitatis Domini mcccxlvii, in primis sex mensibus de dicto anno, in civitate Pisana, in contrata dicta Carraia di San Gilio»⁶⁵. Come si vede, soltanto nella parte finale, in quanto formula della datazione di tempo e di luogo, essa è scritta in un latino privo di incertezze e volgarismi. Ma è scritta, tutta, in una sicura cancelleresca: è, questa, la sottoscrizione del copista? Probabilmente non lo è, ma ne fa le veci. Tomaso andò a morire di peste, l'anno dopo, nella sua città, aveva diciotto anni ed era “discreto e sapiente”⁶⁶.

⁶³ *Ibid.*, pp. 180, 182, con riferimenti e riproduzioni dai più antichi libri d'abaco conservati.

⁶⁴ Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin Preuss. Kulturbesitz, *Hamilton* 203.

⁶⁵ Trascrizione e riproduzione in F. Franceschini, *Lecture e lettori di Dante nella Pisa del Trecento (con una postilla su MART)*, in *Pisa crocevia* cit., pp. 235-278: 244-245.

⁶⁶ Ne dà informazione una seconda annotazione scritta dopo la prima, a rigo nuovo. Dalla riproduzione (v. *supra*, nota 65) non è possibile asserire con sicurezza l'identità di mano rispetto alla prima annotazione. In via provvisoria le attribuirei entrambe a una stessa persona che conosceva bene Tomaso; la congettura ovviamente presuppone una produzione e destinazione di questo codice all'interno di un medesimo ristretto ambiente; situazione, del resto, più che probabile.

